

Prof. LUIGI DI NATALE

*Chirurgo primario*

# L'ANIMA DEL CHIRURGO

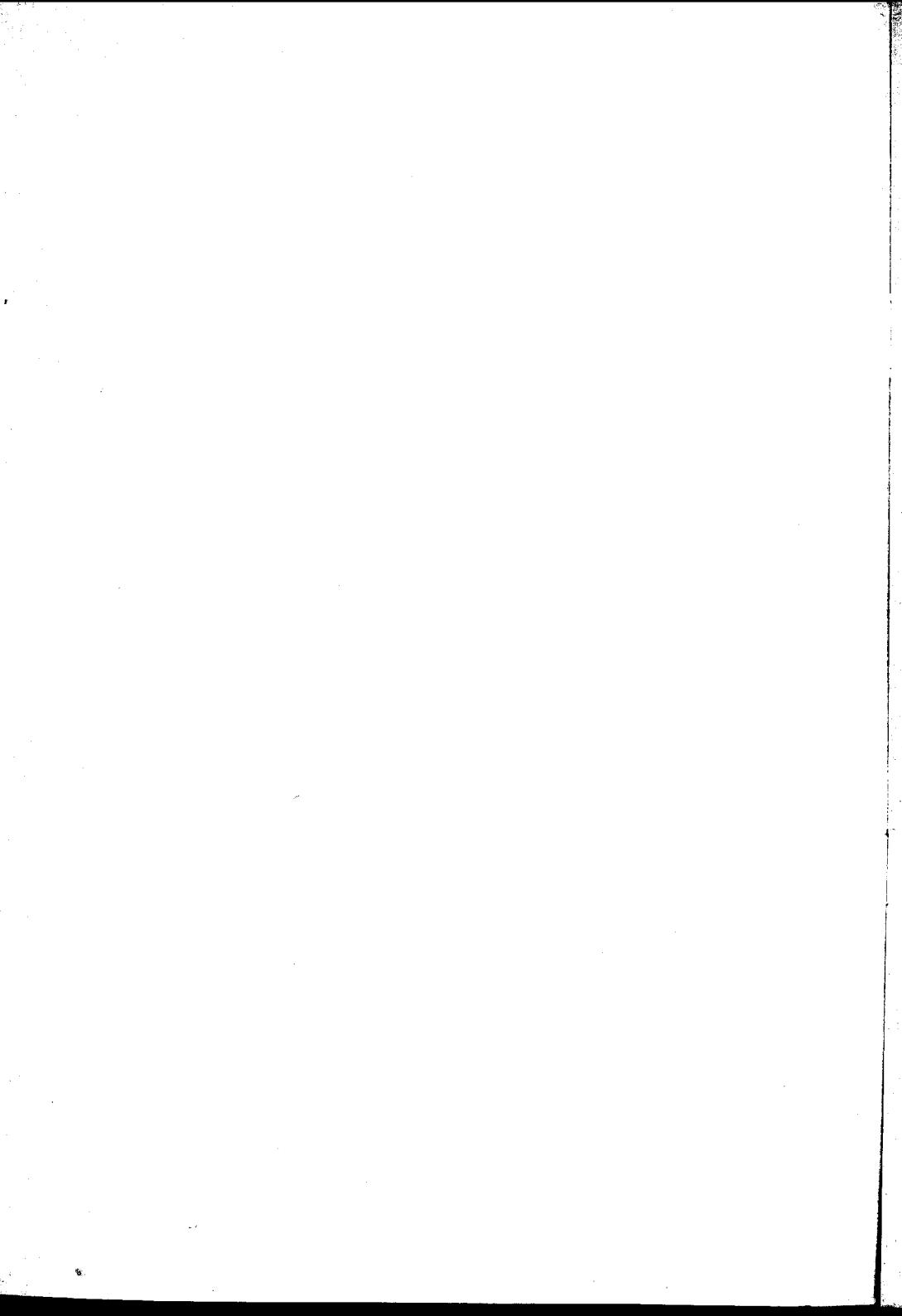
Conferenza tenuta il 13 giugno 1936-XIV nel salone del Circolo  
del Littorio per iniziativa dell'Istituto Fascista di Cultura  
della Provincia di Pescara

*(Estratto da "Le Forze Sanitarie", N. 16, del 30 agosto 1936-XIV)*

---

*Mac  
B  
56  
110*









Prof. LUIGI DI NATALE

*Chirurgo primario*

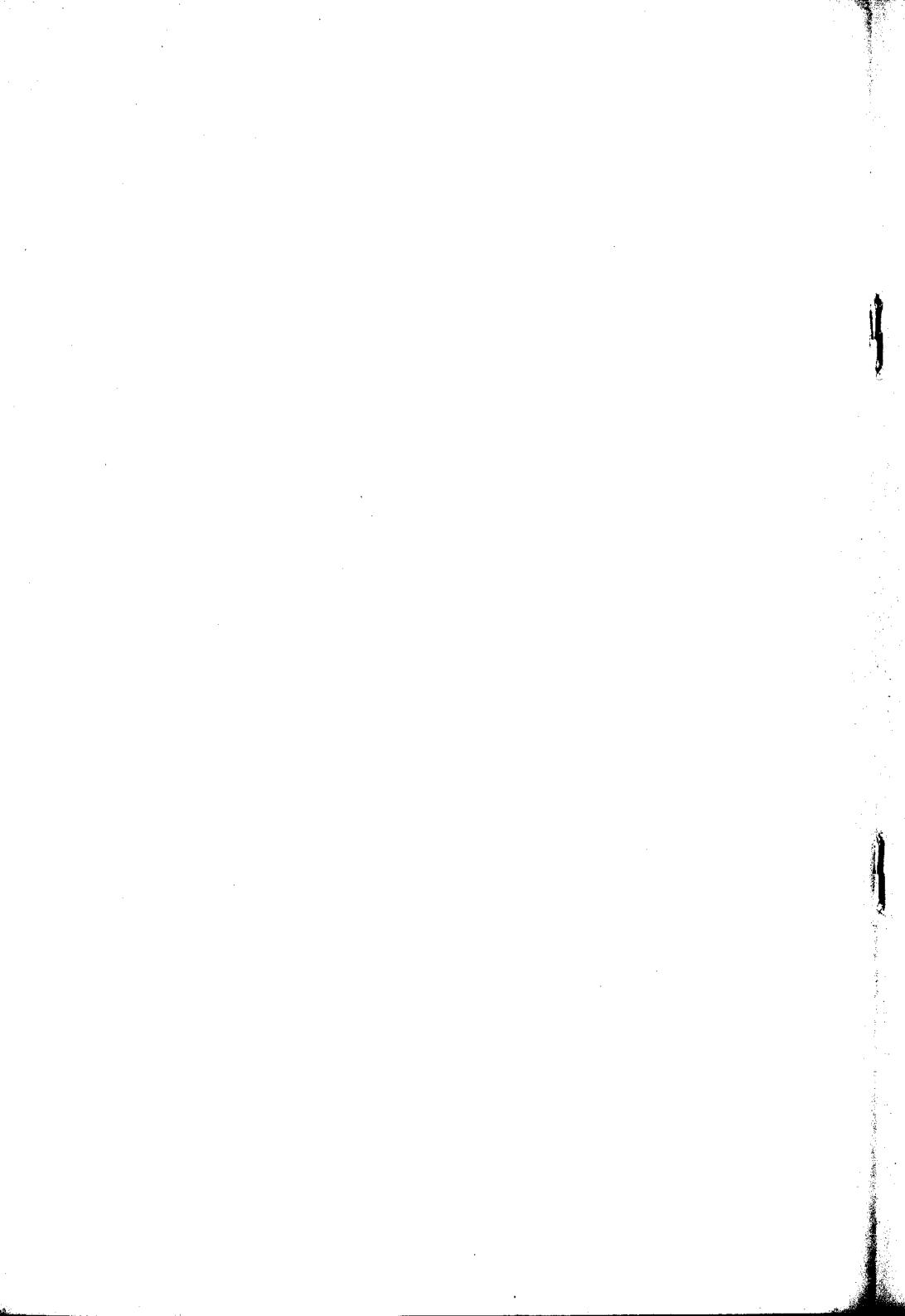
# L'ANIMA DEL CHIRURGO

Conferenza tenuta il 13 giugno 1936-XIV nel salone del Circolo  
del Littorio per iniziativa dell'Istituto Fascista di Cultura  
della Provincia di Pescara

*(Estratto da "Le Forze Sanitarie,, N. 16, del 30 agosto 1936-XIV)*

---





Consentite anzitutto che io saluti in voi, signore e signori, l'adorata terra natia dove mi riconducono — dopo tanti anni — il vostro affetto e la mia nostalgia.

Consentite che in questa nuova provincia — quarta nel tempo e prima nei cuori — io saluti, con emozione di reduce, il nostro Abruzzo tre volte eroico e sempre rinascente nella energia operante dei suoi figli, nella gioiosa offerta delle messi e nel ritmo delle industrie canore.

Consentite che io saluti i nostri luoghi e le nostre genti dalla Città che ha il nome del fiume la cui voce corrente carezza e rinfresca anche il mio paesello natio.

Nei contributi armoniosi che le regioni sorelle offrono e donano all'ascesa dell'Italia Imperiale ha certo un posto di onore quello che la bontà e il lavoro e la fieraZZa d'Abruzzo consacrano ai doveri ed alle opere di questa grande ora romana.

Anche qui sorsero alla Patria — sognando l'Italia una — esuli e cospiratori; anche qui — precorsi ed esaltati dalla parola e dal verso del Poeta — crebbero all'ardimento e al patimento delle trincee gli eroi fanciulli che coronarono sul Carso e sulle Alpi l'auspicio ed il comando del Risorgimento; anche qui — raccolti e sospinti dalla volontà antivedente del Duce — risonarono, nelle inobblate vigilie, i canti guerrieri della giovinezza; anche qui giunge dall'Etiopia italiana l'eco dei nostri fratelli minori inquadrati nei battaglioni o nelle legioni per la risorsa grandezza di Roma nell'Africa Orientale.

Sono certo che il vostro pensiero e la vostra tenerezza vanno ora verso tutti gli abruzzesi che presidiano con le armi e fecordano con l'aratro l'Impero; sono certo che il vostro fiero rimpianto e la vostra commossa riconoscenza vanno verso la memoria di coloro che hanno sparso sangue abruzzese per fare più ampio il respiro d'Italia e per fare più grande la storia dell'Urbe.

Noi non potremo più degnamente onorarli che raccolgindone il monito e l'esempio per tutti i nostri doveri.

Tanto maggiore è il debito di gratitudine per il loro sacrificio, quanto più alto è il valore della vita. Né posso parlarvi di quella che è la missione del chirurgo dinanzi all'esistenza umana senza prima rendere onore — a nome vostro e mio — a quanti hanno incontrato la morte gloriosa lungo le nuove strade coloniali dell'Italia fascista.

Perchè, signore e signori, dinanzi all'anima di un chirurgo, che quotidianamente contende al fato inesorabile la divinità del respiro, il mistero augusto della morte si fa, a un tempo, più tremendo e più santo.

Più tremendo e più santo perchè allo strazio umano delle separazioni e agli arcani presentimenti dell'al di là impenetrabile si aggiunge — per il nostro compito e per il nostro tormento — la contemplazione fisica dell'attimo che rende inerte ed immoto ciò che era prima armonia vitale e vivente.

Voi avrete visto un'immagine che — tratta dal dipinto di un artista insigne — riorre spesso nelle corsie degli ospedali e nei gabinetti degli studiosi.

« Sul letto di morte giace, come in serenità riposante, una fanciulla bellissima, e accanto a lei — con occhi intenti a scrutare e divinare — siede un medico austero e pensoso. È l'ansia, è l'interrogativo della scienza dinanzi alle incomprensibili ragioni del trapasso. Due parole commentano la scena: « Ignoriamo » - « Ignoreremo? ».

Nessuno di noi può dire se un giorno la fatica e l'intelligenza dell'uomo varranno a squarciare la tenebra che a un tempo unisce e separa la vita dalla morte; ma ciascuno di noi avverte la immensità del baleno che arresta il divino palpitar del cuore.

E quando — nei diversi momenti di questa nostra dura milizia di chirurghi — s'alzano verso la presenza azzurra di Dio le preghiere di coloro che sperano o i singhiozzi di coloro che non sperano più, il nostro spirito si raccolghe e si ripiega sulla immensità di quell'attimo.

Ma perchè deve ad un tratto venir meno la grande luce del sole? E gli occhi farsi spenti e vitrei? E gli organi che erano prima un canto armonioso, farsi taciti ed immoti? E l'organismo, che era prima tutta una canzone di fremiti e vibrazioni, farsi improvvisamente rigido? E la creatura umana, che era prima con noi, e ci guardava e ci sorrideva e ci parlava, e guardava con noi la luce e respirava la vita, perchè farsi così terribilmente lontana ed estranea, così terribilmente diversa, tanto più lontana ed estranea e diversa quanto più ci è presente e vicina nel silenzio e nella immobilità della morte?

Allontanare questo momento con tutti i mezzi che la scienza umana ci offre: trattenere fino agli estremi limiti umani il dono ineguagliabile della vita: contendere il respiro e la vista ed il pensiero al mistero enorme della morte: far che il cuore canti la gioia dell'esistenza fino all'ultimo palpito: aiutare con tutte le umane possibilità la clemenza di Dio che ha creato per i suoi impenetrabili fini la legge dell'esistenza: prolungare, sia pure per un attimo, la vita: ritardare, sia pure per un attimo, la morte. Ecco un compito che trascende il consueto dovere e diviene luce e tormento di missione per tutti i giorni, per tutte le ore, per tutti i minuti.

Qual'è dunque, signore e signori, l'anima di un chirurgo dinanzi al dolore e alla morte? Che altro può essere se non contrazione spasmodica di volontà, di perizia, di vigilanza contro le insidie infinite frapposte alla sopravvivenza della vita? Che cosa è dunque la nostra vita se non lotta, assidua, continua, costante contro la necessità inesorabile della morte? E quale più dura mischia di questa nostra che ci conduce a dover disporre — con l'esperienza e con l'amore — della morte e della vita?

Se io dovesse e potessi parlarvi dei sentimenti che s'incrociano e si confondono intorno al mio spirito nella vertigine di ore o di momenti che precedono l'atto operativo, vi infliggerei un'amarra analisi psichica. Ma certo il dramma più acerbo che ogni cuore di chirurgo vive in quell'ora è il contrasto fra l'uomo che vorrebbe abbandonarsi alla pietà delle sofferenze e all'emozione di coloro che attendono, e lo scienziato che deve sopprimere in se stesso anche la speranza per alimentare la vita. Chi può misurare l'imprevisto? Chi può noverare i pericoli? Chi può prevedere le infinite reazioni degli organi all'azione dell'intervento? E chi potrebbe consentire e perdonare un istante di umana debolezza?

Ecco perchè il sentimento — che è fatto di ansia, di trepidazione, di umano terrore — deve trasformarsi nella ferrea indifferenza del dovere. Non vi è più una creatura che soffre e un'altra che ha pietà del soffrire, ma una lotta

fra il male, che insidia, e la scienza, che vuol vincerlo in nome della vita. Non vi è più posto per le lacrime, non vi è posto che per un calcolo che misura la vitalità degli organi per la salvezza dell'organismo.

Il cuore si fa tutto cervello che scruta ed ascolta e discerne il modo e il tono delle funzioni. Lo studio, l'esperienza, la vigilanza si fanno freddo ed imperterriti amore. Le mani obbediscono a un comando improvviso che si diparte da un misterioso presentimento dell'ineluttabile, nella suprema volontà di preservare un'esistenza umana. In un'ora, talvolta in un attimo, si vive tutta una vita. Lo spirito si protende — contratto ma esteriormente impenetrabile — verso quella che sarà, dopo l'opera dell'uomo, la volontà di Dio o il capriccio del destino. I minuti si avvicendano intorno al mistero che si annida dentro la maschera serena del chirurgo. La vita e la morte s'incontrano, si mischiano, si confondono nella intensità di un baleno. L'anima non è che un tremito, ma gli occhi nascondono la violenza dell'emozione perchè debbono dissimulare l'angoscia dell'attesa. E l'attesa non ha mai fine, e diviene talvolta più lacerante quanto più viva si fa la fiducia nell'ammalato e la speranza nei cuori che lo circondano di tenerezza e di affetto. Vi dirò che questa è la passione tremenda del chirurgo. Egli è condotto a tremare ed a velare la sua ansia, proprio quando gli altri si rasserenano dopo l'incertezza delle prime ore.

Sono in errore e mal ci conoscono quelli che dipingono il chirurgo come un essere insensibile, freddo ed alle volte brutale e crudele. Sotto la maschera della fredda energia vi è un cuore che palpita e si commuove, poichè lo spettacolo della quotidiana sofferenza ravviva e rinfocula la dolcezza e la sensibilità della nostra anima. La verità è ben un'altra: l'esercizio di questa divina arte che è la chirurgia richiede una incontestabile solidità ed una inconsueta altezza morale, poichè la soluzione dei problemi che ci vengono proposti esige più coscienza che scienza.

Decidere di una vita umana: quale immenso potere e quali profondi e severi doveri!

Nei momenti supremi, il chirurgo sfugge al controllo delle leggi umane per rimanere costretto, unicamente, dalle più rigide leggi morali; supremo giudice della vita, di essa risponde alla sola sua coscienza.

Ecco perchè non è sufficiente che egli sia colto, buon clinico e tecnico esperto. Circoscrivere e ridurre la nostra arte a quella di un puro tecnico significa intendere la nostra missione in maniera profondamente incompleta. E' necessario, indispensabile che il chirurgo per consigliare ed intraprendere qualsiasi intervento debba racchiudere in sè la possibilità di porre — nella

maniera più precisa — la diagnosi e prevedere la prognosi. Ebbene, nè l'una nè l'altra di queste necessità si possono avverare senza una lunga, faticosa, solida ed orgogliosa educazione clinica, e senza una legge morale superiore che guidi sempre il chirurgo a superare le travagliate difficoltà della vita materiale.

Occorre stabilire — una volta per sempre — che la manualità operatoria è uno dei tanti mezzi per raggiungere la vittoria chirurgica, ed il mal vezzo degli interventi esplorativi — che spesso nascondono la insufficiente preparazione — deve cessare per quel sacro rispetto che dobbiamo avere della vita. Alla dura scuola clinica dobbiamo imparare ad osservare, giudicare, rilevare i sintomi, porre la diagnosi, consigliare l'intervento e tener presenti le contro-indicazioni; soltanto in questo modo l'operazione chirurgica può essere accettata quale atto supremo di salvezza della vita.

Il pregiudizio comune può ritenere che la missione divenga mestiere e la passione abitudine. Non è così. Tutti i duelli con la morte rinnovano la stessa pena. Ogni prova è come una sfida, ed ogni sfida ha in sè l'ardimento e la paura. La corsia dell'ospedale non differisce da un campo di battaglia. Ogni letto di malato ha la sua storia, ed ogni storia è contrassegnata dalle ansie che si avvicendano nella vigilanza e nella aspettazione. Le linee della febbre come le pulsazioni ed i respiri vivono ed ardono insieme nella mente del chirurgo senza che alcuno sospetti o comprenda. E gli schianti si ripercuotono nell'animo suo senza che alcuno veda le lacrime od oda i singhiozzi.

Ed il premio unico e solo, unico e immenso, è il trionfare sulla morte. Nessuna gioia è più alta. Nessuna consolazione è più bella. Vi ha qualche cosa di divino che corona il felice compimento di questi doveri. Vi ha quasi un'aurora di resurrezione in ogni malato che torna al sorriso della vita. Mai appare così luminoso il sole, mai così fragrante la terra fiorita di grani, mai così fulgenti le stelle, mai così sereno il domani, così confortante il lavoro, così accecse le speranze.

E' una vita di intensa passione quella che noi viviamo, nè mai conosciamo un attimo di completa ed assoluta serenità. Momenti superbi si

intersecano con momenti tragici e l'attimo del trionfo e della gioia viene ripagato con l'amaroza più atroce e la più nera ingratitudine.

Tuttavia noi l'amiamo questa divina arte che ci fa soffrire e ci fa gioire: l'amiamo con tutte le sue rinunce, con tutte le sue angosce, con tutte le sue ansie. L'amiamo perché è divina e sa ridonare il divino dono della vita; l'amiamo perché è fedele e concede ai suoi credenti le gioie più asceose; l'amiamo perché è animatrice e rivivificatrice di forze sconosciute; l'amiamo perché tempra il nostro animo alle più dure battaglie; l'amiamo perché nella incerta e nella ingiusta sorte sa risollevarsi con la forza e la prepotenza dei suoi doni; l'amiamo perché nelle pause tremende del nostro spirito è sublime inspiratrice di lavoro, di bontà, di pietà.

Però che l'esistenza è veramente il dono di Dio: dono tanto più divino quanto più si alimenta di doveri. Salvare una vita vuol dire appunto preservare un'energia operante per la suprema bellezza di ciò che essa può rendere in virtù, in bontà, in esempio.

E quale non è oggi il valore della vita? E quale non è oggi l'orgoglio di vivere per l'orgoglio di operare e cooperare, in questa nostra Italia imperiale, all'ascesa della Patria e alla costruzione della nuova storia? Quale non è oggi il ritmo dei cervelli e dei cuori mentre le generazioni fanciulle crescono alla ridesta fiera della Urbe e mentre le generazioni declinanti salutano eventi che sembrano più irreali del sogno? Quale non è oggi il valore della salute e della forza mentre urgono intorno — con i gagliardetti al vento — il destino e l'avvenire.

La vita? La morte? Fenomeni, sì, dell'alterna natura. Ma è bello difendere la vita. E' bello difenderla anche per la morte. E' il supremo bene e può essere la suprema offerta: offerta suprema che rende la vita immortale.

Noi la esaltiamo e la difendiamo perché sia rendimento e perché possa essere un dono.

In tempi eroici, è necessario vivere perché è necessario morire.

E quando da mille e mille vite s'alza e trionfa la vita della Patria fascista, anche la morte si annulla al di là dei limiti terreni e vive anch'essa nella rinascente gloria di Roma.

~~314447~~

